

AN RELATIO REALIS POSSIT TERMINARI AD NON ENS: UNA QUAESTIO DI
MARTINUS SMIGLECIUS, S. J. (1564-1618)

GINO RONCAGLIA¹

This paper will be published in a volume collecting the contributions by the participants in the seminar on medieval and late medieval theories of nihil, organized in 2005 at Roma 'La Sapienza' University by prof. Alfonso Maierù. Full details on the volume will be inserted in the Open Archive when available. The paper is in a not-revised, preprint version: for quotations or references, please check the availability of a more recent version.

1. Martinus Smiglecius e la sua Logica

La figura del gesuita polacco Martinus Smiglecius (Martin Smiglecki o Marcin Śmiglecki, Lvov 1564 - Kalisz 1618) è per molti versi fra le più interessanti nello studiare l'evoluzione della tradizione tardo-scolastica a cavallo fra XVI e XVII secolo, in particolare in campo logico. Per una ricostruzione della sua vita e delle complesse vicende editoriali della sua *Logica* rimando senz'altro a un mio precedente lavoro,² ma può essere qui il caso di ricordare brevemente che la *Logica* di Smiglecius non è, come ancora spesso avveniva anche nella tradizione tardo-scolastica, un'opera relativamente giovanile legata alle prime fasi dell'attività di insegnamento di un giovane maestro, ma un lavoro pienamente maturo, probabilmente l'ultimo pubblicato in vita dal suo autore, oggetto di un processo di composizione laborioso e complesso, anche per superare le critiche della commissione di censura. Nel 1615, infatti, la commissione aveva rifiutato l'autorizzazione alla pubblicazione di una prima versione del testo con una motivazione che è utile ricordare:

Legimus Logicam P. Martini Smigleicii: et censemus ut nunc est, non debere; quoniam continet opiniones non admodum receptas, vel etiam auditas in scholis; atque satis communiter auctores pro illis non citat.³

In effetti, anche solo la struttura della *Logica* di Smiglecius è decisamente poco convenzionale: il testo inizia con una discussione assai estesa (95 pagine) dedicata al tema degli *entia rationis* – una scelta chiaramente legata al dibattito di tradizione tomista sul ruolo degli *entia rationis* nel definire natura e oggetto della logica – e propone nel seguito una sezione di dimensioni assolutamente non abituali (quasi duecento pagine, più di quanto dedicato a tutte le altre categorie messe insieme) alla categoria di relazione.

Ho discusso altrove⁴ gli aspetti di maggior rilievo della trattazione degli *entia rationis* proposta nella prima *Disputatio* della *Logica*; in questa sede, intendo invece ricostruire il

¹ Sono grato a Massimiliano Lenzi e Alfonso Maierù per le preziose osservazioni su una prima versione di questo lavoro.

² Cfr. G. RONCAGLIA, *Smiglecius on Entia Rationis*, «Vivarium», XXXIII/1, 1995, pp. 27-49.

³ Citato in L. NOWAK, *Logika Marcina Smigleciusego w opinii współczesnych i późniejszych*, «Ruch Filozoficzny», XXVI/3, (1968), pp. 219-222: 221.

⁴ G. RONCAGLIA, *Smiglecius on Entia Rationis* cit.

contesto e analizzare una specifica *quaestio* compresa proprio all'interno della *disputatio* dedicata alle relazioni (*Disputatio X, De Relatione – Quaestio XI, An relatio realis possit terminari ad non Ens*).⁵

2. Relazioni reali e relazioni di ragione: la tradizione scolastica

Smiglecius eredita dalla tradizione scolastica (a sua volta influenzata dalla discussione aristotelica)⁶ la distinzione fra relazioni reali e relazioni di ragione. In linea generale – anche se questa distinzione viene diversamente articolata in autori diversi⁷ – l'idea è che una relazione reale è quella istituita fra due enti reali (extramentali) e distinti fra loro (gli estremi della relazione), sulla base di accidenti realmente inerenti in essi (rispettivamente, fondamento e termine della relazione). Così, ad esempio, un ente *a* (il soggetto della relazione) si trova in una relazione reale di somiglianza relativamente al colore con un ente *b* se in *a* inerisce un accidente (ad es. la bianchezza) che costituisce il fondamento per tale relazione, corrispondendo alla bianchezza inerente in *b* (il termine della relazione). Secondo la maggior parte degli autori,⁸ le relazioni reali vengono in tal modo basate su un fondamento extramentale che le rende valide anche indipendentemente dall'attività di qualsiasi intelletto (*nullo intellectu cogitante*).

Una relazione di ragione, al contrario, è quella istituita fra estremi che o non sono reali (è il caso degli *entia rationis*), o non sono realmente distinti, o per i quali il fondamento della relazione non è un accidente reale.⁹ In particolare, come vedremo, nell'opinione della maggior parte degli autori rientrano fra le relazioni di ragione quelle fondate su atti dell'intelletto (ad esempio, la relazione fra soggetto conoscente e cosa conosciuta).

Una esposizione assai chiara della dottrina tradizionale al riguardo è presente ad esempio in Francesco da Prato:

[...] ad r<el>ationem realem requiruntur quatuor, quorum si aliquod defuerit, non erit relatio realis, set rationis. Primum est quod illud quod refertur sit ens reale, quia non entis non est relatio realis. Secundum est quod in relato sit tamquam fundamentum aliquod ens reale positivum per quod referatur. Et propter hoc intelligibile, scibile, scitum, quia non referantur ad sua extrema per aliquid reale in eis existens, set per aliquid

⁵ *Logica Martini Smigleicii... selectis disputationibus et quaestionibus illustrata et in duos tomos distributa*; l'esemplare utilizzato per riferimento è quello dell'edizione Oxonii: impensis H. Crypps, 1634, Bibliothèque nationale de France, collocazione R-2744-5 e disponibile anche via rete attraverso il progetto di digitalizzazione bibliotecaria *Gallica* della BnF, partendo dalla URL <http://gallica.bnf.fr/>; la *quaestio* al centro della nostra attenzione vi compare nel t. I, pp. 388-396.

⁶ Oltre a *Categorie 7* è a riguardo rilevante la discussione in *Metafisica* G 1, D 7 e D 15. Aristotele, tuttavia, non parla mai esplicitamente di relazioni di ragione, cosa che un autore come Ockham non mancherà di sottolineare, specificando che a suo avviso l'espressione 'relatio rationis' non fa parte in senso stretto del vocabolario filosofico, e viene usata solo in omaggio all'uso corrente (cfr. OCKHAM, *In I Sent. (Ordinatio)*, d. 30, q. 5, edd. G. I. Etzkorn – F. E. Kelly, St. Bonaventure (N. Y.), St. Bonaventure University, 1979 [«Opera theologica» IV], pp. 385-386).

⁷ Per una introduzione alla tematica si vedano M. G. HENNINGER, *Relations. Medieval Theories 1250-1325*, Oxford, Clarendon Press, 1989, e J. E. BROWER, *Medieval Theories of Relations*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2001-2005, su web all'indirizzo <http://plato.stanford.edu/entries/reasons-medieval/> (ultima consultazione 4 maggio 2008).

⁸ Pietro Aureoli è fra i pochi ad adottare una posizione concettualista, che considera tutte le relazioni come il risultato di un'attività intellettuale; cfr. M. G. HENNINGER, *Relations* cit., pp. 150-173.

⁹ Le formulazioni più autorevoli e influenti di questo principio, e in generale della concezione che diverrà tradizionale della distinzione fra relazione reale e relazione di ragione, sono fornite in una serie di passi di Tommaso che costituiranno riferimenti costanti per tutti gli autori di tradizione scolastica tardo-medievale e post-medievale: *In I Sent.*, d. 26, q. 2, a. 1, ed. P. Mandonnet, Parisiis, Lethielleux, 1929, pp. 628-632; d. 30, q. 1, a. 3, pp. 706-709 e d. 33, q. 1, a. 1, pp. 763-768 e *Sum. Theol.* I, q. 13, a. 7, ed. P. Caramello, s.l., Marietti, 1952, pp. 69-71. Al riguardo, si veda M. G. HENNINGER, *Relations* cit., pp. 7-8.

reale existens in intellectu, ideo non referuntur realiter, set secundum rationem. Tertium quod requiritur est quod terminus ad quem sit actu aliquid reale, quia ad non ens actu non <est> relatio realis. Quartum est quod terminus ad quem sit distinctus realiter ab eo quod referetur. Et propter hoc identitas non est relatio realis, quia non habet duo extrema distincta realiter.¹⁰

Il terzo di questi requisiti è esattamente quello affrontato nella *quaestio* di Smiglecius che esamineremo in dettaglio fra breve.

Su questa base ragionevolmente comune, e anche sulla base della centralità della teoria delle relazioni nel trattare temi teologicamente sensibili come l'ambito trinitario o il tipo di relazione esistente fra Dio e le creature, i maestri tardo-scolastici elaborano comunque teorie anche notevolmente distanti fra loro, dividendosi, in particolare, sul considerare o meno la relazione come qualcosa di realmente distinto dal suo fondamento, e sul suo status ontologico. Così, ad esempio, Duns Scoto sosterrà una concezione fortemente realista della natura delle relazioni reali, sulla base del principio secondo cui il fondamento di una relazione (ad esempio la bianchezza di un oggetto) può esistere anche senza la relazione stessa (ad esempio, nel caso in cui l'altro estremo della relazione di somiglianza di colore non sia ancora bianco, o cessi di esserlo).¹¹ In forma diversa da quella di Scoto, e attraverso una distinzione fra relazioni e accidenti relazionali, la riduzione di una relazione ai suoi *fundamenta* era stata rifiutata anche da Alberto Magno.¹² Al contrario, anche in questo caso in forme diverse, posizioni riduzioniste sono difese da autori come Abelardo o Ockham.

La posizione in qualche misura intermedia di Tommaso, che pur senza affrontare esplicitamente il problema sembra presupporre fra una relazione e i suoi *fundamenta* una forma di distinzione ontologicamente meno impegnativa di quella che caratterizzerà la teoria scotista, avrà una forte influenza su tutta la logica tardo-scolastica, e sarà a sua volta variamente articolata.

Le scelte effettuate dai diversi autori relativamente allo status ontologico delle relazioni reali si ripercuotono sulla loro concezione delle relazioni di ragione, e anche in questo campo il periodo tardo-scolastico conosce un proliferare di posizioni e teorie diverse. Uno dei luoghi classici – e più delicati – in cui interviene il tema delle relazioni di ragione è il rapporto fra Dio e le creature: per salvaguardare l'indipendenza divina, infatti, la maggior parte degli autori di tradizione scolastica (ma non, ad esempio, Enrico di Harclay o Ockham,¹³ né, più tardi, lo stesso Suárez) considera reale la relazione esistente fra la creatura e Dio, ma soltanto di ragione quella esistente fra Dio e la creatura: una posizione che, proprio distinguendosi esplicitamente da Suárez, sostiene anche Smiglecius.¹⁴

3. Relazioni reali e relazioni di ragione in Smiglecius

La centralità che queste tematiche hanno per Smiglecius è evidente già nella prima *quaestio* della *disputatio* X, «An relatio sit Ens reale?». Smiglecius rifiuta una posizione che aveva avuto molta fortuna in autori di tradizione tardo-scolastica, fra cui il Gaetano (Tommaso de Vio), Capreolo e il Soncinate (Paolo Barbo), secondo cui la relazione come tale

¹⁰ FRANCESCO DA PRATO, *Loyca* I, tract. 5, a. 31, ed. F. Amerini, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 492,62-493,75. Il riferimento diretto fornito da Francesco è qui a HERVEO DI NÉDELLEC (HERVAEUS NATALIS), *Super I Sent.*, d. 26, q. 1, a. 1.

¹¹ Cfr. M. G. HENNINGER, *Relations* cit., pp. 68-97.

¹² Cfr. J. E. BROWER, *Relations without Polyadic Properties: Albert the Great on the Nature and Ontological Status of Relations*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», LXXXIII, 2001, pp. 225-257.

¹³ Cf. M. G. HENNINGER, *Relations* cit., p. 139.

¹⁴ *Logica*, t. I, p. 329.

non va considerata né un *ens reale* né un *ens rationis* ma, in quanto *esse ad*, come qualcosa di astratto e/o indifferente rispetto a tale distinzione. Tale posizione aveva il vantaggio di spiegare come sia le relazioni reali sia quelle di ragione potessero rientrare in una stessa categoria; il suo rifiuto porta Smiglecius a ritenere che le relazioni reali e quelle di ragione non possano essere considerate tutte ‘relazioni’ in senso univoco, come aveva sostenuto – proprio con riferimento al Gaetano, a Capreolo e al Soncinate – anche Suárez,¹⁵ ma solo in senso analogico. In altri termini, per Smiglecius ‘relatio’ non è propriamente una categoria predicata univocamente delle relazioni reali e di ragione, ma un termine analogico, che comprende le relazioni reali e quelle di ragione come due casi distinti:

Solum igitur in conceptu confuso & imperfecto relatio abstrahit a reali & rationis: in conceptu vero distincto & determinato, non datur ulla relatio, quae non sit ex se vel realis vel rationis.¹⁶

Per quanto riguarda le relazioni reali, Smiglecius sostiene poi una posizione riduzionista di stampo tomista: già nella prima *quaestio*, dopo aver rifiutato la tesi concettualista secondo cui ogni relazione richiede di essere concepita da un qualche intelletto,¹⁷ egli riafferma con decisione che la realtà di una relazione non è altro che la realtà del suo fondamento.¹⁸ E nella *quaestio* III, esplicitamente dedicata alla discussione «an relatio sit res distincta a fundamento», questa posizione è declinata nel senso della distinzione formale: la relazione non è realmente distinta dal suo fondamento, ma formalmente lo considera nella sua *habitus* verso un termine esterno. La relazione di somiglianza fra un oggetto bianco *a* e un altro oggetto bianco *b* non è dunque un’entità reale distinta dalla bianchezza inerente ad *a*, ma nasce dal considerare tale bianchezza nella sua *habitus* verso *b*. Se *b* cessa di essere bianco, è tale *habitus* che viene a mancare. In tal modo, la distinzione fra relazione e fondamento è considerata da Smiglecius, in accordo con buona parte della tradizione tomista, come formale ma non reale (mentre ovviamente è reale la distinzione fra fondamento e termine).¹⁹

Questa discussione, e in particolare la netta distinzione posta fra relazioni reali e relazioni di ragione, pone naturalmente il problema di capire meglio la natura delle relazioni di ragione. Smiglecius comincia ad affrontare il problema nella *quaestio* 4, dedicata alla natura dei *fundamenta* delle relazioni.

In tale contesto, l’ambito delle relazioni di ragione è determinato in opposizione a quello delle relazioni reali. Le relazioni reali, sostiene Smiglecius riprendendo la posizione standard che abbiamo già incontrato nella tradizione scolastica, sono quelle che convengono alle cose «absque operatione intellectus: quod tunc accidit, quando omnia requisita ad relationem sunt realia, nempe subjectum, fundamentum et terminus».²⁰ Ciò fa sì che una relazione possa essere *non* reale sotto tre diversi rispetti: se non è reale il soggetto, se non è reale il fondamento e se non è reale il termine della relazione. A quest’ultimo proposito, Smiglecius introduce già qui un tema che sarà ripreso nella *quaestio* undicesima: la relazione fra un ente in atto e un ente in potenza non può in alcun modo essere considerata una

¹⁵ Cfr. FRANCISCO SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* XLVII, sect. 3, 2, ed. C. Berton, Parisiis, Vivès, 1861 («Opera Omnia» XXVI), p. 794.

¹⁶ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 321.

¹⁷ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 323: «si nullus intellectus esset possibilis, adhuc duo alba essent similia».

¹⁸ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, pp. 324-328.

¹⁹ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, pp. 329-339. Non è questa la sede per una discussione dettagliata al riguardo, ma va notato che, anche se la posizione di Smiglecius è ricavata dalla tradizione, la sua argomentazione è estremamente articolata, e al suo interno alcuni degli argomenti tradizionalmente portati a favore della tesi da lui stesso difesa sono analizzati e refutati.

²⁰ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 340.

relazione reale.

Come si è accennato, una condizione tradizionalmente associata alla realtà degli estremi di una relazione, nel caso di una relazione reale, è quella della loro distinzione: ciò fa sì che la relazione di identità non venga considerata di norma una relazione reale. Smiglecius concorda, ma fa discendere la condizione di distinzione degli estremi dal requisito della loro realtà e indipendenza da qualunque operazione dell'intelletto: infatti, nel caso di una relazione di identità, soggetto e termine sono realmente la stessa *res*, e una loro distinzione è possibile solo attraverso una operazione dell'intelletto.²¹

4. Relazioni di ragione ed entia rationis

L'insieme di queste concezioni costituisce una prima parte del contesto in cui Smiglecius discute la questione che qui più direttamente ci interessa, e cioè la già ricordata *quaestio* 11, «An relatio realis possit terminari ad non Ens». Il tema stesso della *quaestio*, e le sue dimensioni (9 pagine), ripropongono all'interno della *disputatio* sulla relazione la centralità del tema degli *entia rationis* e della discussione sullo status logico degli enti inesistenti. Per collocare correttamente la discussione, dunque, può essere utile sintetizzare rapidamente anche la seconda parte del suo contesto, ricordando alcune delle tesi fondamentali sostenute da Smiglecius in materia di *entia rationis*.²²

La principale caratteristica degli *entia rationis* era tradizionalmente considerata quella di esistere solo nell'intelletto (dove era loro spesso attribuito un *esse obiectivum*). La fortuna di questo tema nella logica tardo-medievale e post-medievale è largamente legata all'autorità di Tommaso, che elabora la sua teoria al riguardo basandosi in larga parte su Aristotele e su fonti arabe. Secondo Tommaso vi sono due tipologie fondamentali di enti: gli *entia rationis* e gli *entia naturae*, e il logico si occupa solo dei primi: è negli *entia rationis*, dunque, che dovremo individuare l'oggetto proprio della logica.

Ens autem rationis dicitur proprie de illis intentionibus, quas ratio adinvenit in rebus consideratis; sicut intentio generis, speciei et similium, quae quidem non inveniuntur in rerum natura, sed considerationem rationis consequuntur. Et huiusmodi, scilicet ens rationis, est proprie subiectum logicae.²³

L'ambito è assai ampio, e sembra comprendere per Tommaso, accanto agli *entia rationis* di più diretta pertinenza logica (in particolare, i tradizionali termini di 'seconda intenzione' come proposizione, predicato, definizione, sillogismo ecc.), anche i termini privativi, negativi, le entità fittizie e, ultime ma non meno importanti, proprio le relazioni di ragione di cui ci siamo occupati finora. Nel *De Veritate*,²⁴ Tommaso arriva a distinguere all'interno degli *entia rationis* solo due grandi categorie: le negazioni e le relazioni di ragione, apparentemente comprendendo nella prima i termini privativi e negativi, e includendo nella seconda anche le seconde intenzioni:²⁵ una scelta che fa comprendere chiaramente l'estremo rilievo che la discussione delle relazioni di ragione può assumere negli autori di tradizione tomista.

²¹ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 341.

²² Per una trattazione più approfondita di queste tematiche si veda G. RONCAGLIA, *Smiglecius on Entia Rationis* cit.

²³ TOMMASO D'AQUINO, *In Metaph.* IV, lec. 5, § 574, ed. M.-R. Cathala – R. M. Spiazzi, Taurini-Romae, Marietti, 1950, p. 160; cf. R. W. SCHMIDT, *The Domain of Logic According to Saint Thomas Aquinas*, The Hague, Nijhoff, 1966, pp. 53, 90.

²⁴ TOMMASO D'AQUINO, *Quaest. disp. de veritate*, q. 21, a. 1, resp., ed. Leon., Roma, Editori di San Tommaso, 1976 («Opera Omnia» XXII), pp. 592 sgg.

²⁵ Cf. al riguardo R. W. SCHMIDT, *The Domain of Logic* cit., pp. 89-93.

Tuttavia, l'idea che le seconde intenzioni logiche debbano essere considerate l'esempio tipico di *entia rationis* tende progressivamente a indebolirsi nel periodo post-medievale, anche all'interno dello stesso ambito tomista, in parallelo con il rafforzamento dell'idea secondo cui gli *entia rationis* sono in primo luogo collegati all'ambito degli *impossibilia*. L'autorità di Tommaso non viene ovviamente messa in discussione, ma si preferisce di norma sottolineare che le seconde intenzioni logiche appartengono all'ambito degli *entia rationis*, più che per il loro carattere concettuale, per il fatto che sono pensate *sub modum entis*, attribuendogli in tal modo una forma di esistenza che esse non possono in alcun modo possedere. Troviamo una posizione simile anche in Smiglecius, secondo cui un ente di ragione è solo quello la cui essenza implica l'impossibilità della sua esistenza reale («quod habet talem essentiam, cui repugnet in re existere»)²⁶. Per Smiglecius tuttavia (come, in forme diverse, per moltissimi autori tardo-scolastici e post-medievali) questo non implica che gli *entia rationis* non abbiano alcuna forma di *esse*: può infatti essere loro attribuito un *esse obiectivum*, una forma di essere intenzionale che è abbastanza forte da distinguerli dai puri concetti:

Ens rationis non est conceptus formatus ab intellectu, sed id de quo conceptus formatur, quod quia non existit, nisi quando de eo formatur conceptus, idcirco dicitur habere obiectivum tantum esse in intellectu.²⁷

Per questa via, la posizione di Smiglecius relativamente agli *entia rationis* è comunque ontologicamente abbastanza 'impegnativa', e aiuta a capire il senso per cui la netta differenziazione posta da Smiglecius fra relazioni reali e relazioni di ragione – che, come si ricorderà, non ricadono sotto un concetto univoco di 'relazione', ma rappresentano piuttosto due ambiti distinti ai quali il termine *relatio* è applicato solo per analogia –, non rappresenta in alcun modo una sottovalutazione del rilievo delle relazioni di ragione.

5. Termino non esistente non potest existere relatio

Proprio l'undicesima *quaestio*, affrontando esplicitamente il tema delle relazioni che hanno come termine enti non esistenti in atto, ci aiuterà a verificare più direttamente questa tesi. Ma prima di incontrarlo nell'undicesima *quaestio*, il tema è in qualche misura anticipato nell'ottava, che è anche la più lunga di tutta la *disputatio* e che è dedicata a un problema estremamente dibattuto in periodo post-medievale: se vi siano relazioni costitutive dell'essenza di *res* assolute.²⁸

Non è qui possibile esaminare l'articolazione della questione, che risulta anche strutturalmente assai complessa. Smiglecius infatti rifiuta dettagliatamente le opinioni di tutti i *recentiores* che accettano la possibilità di questa tipologia di relazioni essenziali, difendendo quella che ritiene essere l'effettiva posizione aristotelica e tomista, secondo cui non esistono relazioni costitutive dell'essenza di *res* assolute, ma solo relazioni *fondate* su tale essenza (e dunque ad essa conseguenti).

Nell'ambito di questa discussione, dopo aver refutato gli argomenti in contrario, Smiglecius propone sette argomenti originali a favore della sua posizione, l'ultimo dei quali è il seguente: «Illud non est essenziale quod potest a re abesse; atque relationes quae dicuntur ab illis essentielles, possunt abesse a re; ergo non sunt essentielles. Minor probatur, quia termino non existente non potest existere relatio». L'argomento, dunque, si basa proprio su quella che

²⁶ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 3.

²⁷ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 11-12.

²⁸ Riferimento particolarmente influente al riguardo – e punto di partenza anche per Smiglecius – è la risposta positiva formulata nel cap. 7, quaest. 15 del commentario del Gaetano al *De ente et essentia*. Le posizioni del Gaetano al riguardo sono riprese, fra gli altri, da Fonseca e Suárez.

sarà la conclusione dell'undicesima *quaestio*: non può darsi alcuna relazione verso un termine non esistente. E la sua articolazione delinea con chiarezza le caratteristiche della strategia di Smiglecius, il quale nega – in particolare – la possibilità che si dia scienza di ciò che non è in qualche forma esistente. All'obiezione tradizionale secondo cui è possibile la scienza di enti esistenti in potenza, ad esempio di una rosa in inverno, Smiglecius risponde che in tal caso l'estremo della relazione non è un ente non esistente (la rosa in potenza), ma la rappresentazione della rosa che esiste in atto nell'intelletto.²⁹

Come si è già visto, la relazione conoscitiva è un tipico esempio di relazione di ragione (nel caso della rosa in inverno, poi, entrambi gli estremi della relazione – il soggetto conoscente e la rosa conosciuta – non sarebbero possibili senza presupporre l'esistenza di un qualche intelletto). Ciò che Smiglecius sta qui sostenendo è dunque la necessità di una qualche forma di esistenza sia per il fondamento sia per il termine di qualsiasi relazione, sia reale sia di ragione: una tesi coerente con le sue opinioni in materia di *entia rationis*, poc'anzi brevemente riassunte, e sulla cui base la posizione contraria è liquidata anche attraverso una serie di paragoni assai eloquenti: «nulla res potest actu & realiter existere in nihilo, neque potest quis sedere realiter in sede, quae est tantum in potentia, neque deambulare in tabula vel in area non existente, neque dormire in lecto in potentia».³⁰

La stessa considerazione, conclude Smiglecius, vale per le immagini di *res* non esistenti, e per la loro relazione verso ciò che rappresentano:

Imago in se est imago, re ipsa non existente, quia habet in se omnia requisita ad repraesentandum, et est loco rei: ad rem tamen extra non referretur realiter, nisi res illa existat, quia non habet ad quid referatur.³¹

6. An relatio realis possit terminari ad non Ens

Se nell'ambito della *quaestio* ottava Smiglecius conclude che nessuna relazione, reale o di ragione, è possibile senza attribuire al termine della relazione stessa una qualche forma di esistenza, nell'undicesima il suo obiettivo è dimostrare che nel caso delle relazioni reali occorre attribuire al termine una esistenza reale.

Il problema affrontato nella *quaestio* non è originale, e si ritrova in diversi autori di tradizione tardo-scolastica. In genere rifiutandola, la maggior parte di tali autori rimanda più o meno direttamente alla 'scandalosa' posizione assunta al riguardo da Gregorio da Rimini, che ammette la possibilità di relazioni reali da un estremo esistente a uno non esistente, e viceversa.³²

Fra le più influenti discussioni di questo tema è sicuramente quella proposta da Suárez, nella sezione ottava della quarantasettesima delle sue *Disputationes Metaphysicae*. Il punto di partenza di Suárez sembra assai chiaro:

Relatio realis terminum exigit realem. Dicendum imprimis est, ad relationem praedicamentalem necessarium esse aliquem terminum realem. Haec assertio in communi sumpta fere est communis omnium, et facile colligi potest ex intrinseca ratione relationis.³³

Tuttavia, il problema è ben più complesso di quanto non possa sembrare. Il fatto che una relazione reale richieda un termine reale, implica necessariamente che tale termine debba

²⁹ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 376.

³⁰ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 377.

³¹ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 377.

³² GREGORIO DA RIMINI, *Lectura super primum et secundum Sententiarum* I, d. 28, q. 23, ed. V. Marcolino et alii, Berlin-New York, De Gruyter, 1984, t. III, pp.

³³ SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* XLVII, sec. 8, 1, p. 814.

anche essere esistente in atto? Gli esempi che sembrano suggerire una risposta negativa a questo interrogativo, e la cui discussione da parte di Smiglecius considereremo fra breve, sono classici: il rapporto della scienza allo scibile («nam scientia perinde respicit scibile, quando illud non existit, ac quando existit, quia scientia abstrahit a singularibus et ab existentia»),³⁴ del *productivum* al *producibile* («producibile autem ut sic non requirit existentiam. Item imago, et phantasma, et similia, aequae repraesentant rem existentem, et non existentem»),³⁵ dell'effetto relativamente alla sua causa finale, e simili.

La risposta di Suárez – che rifiuta le posizioni di Gregorio e la possibilità di una relazione reale a un termine non esistente in atto – è accompagnata da un elenco di autori e *loci* che rappresenteranno un riferimento continuo anche per gli autori successivi, Smiglecius incluso, e alcuni dei quali abbiamo già avuto occasione di ricordare:

Nihilominus dicendum est, ad relationem praedicamentalem necessarium esse terminum realem et realiter existentem. Haec est sententia communis, tam philosophorum, et interpretum Aristotelis in Praedicamentis, c. Ad aliquid, et in 5 Metaph., c. 15, quam Theologorum, ut patet ex D. Thoma, 1 p., quaest. 13, art. 1, ubi ait, relationes omnes, quae sunt inter ens et non ens, esse rationis, quia eas format ratio apprehendens non ens tanquam quoddam extremum. Idem q. 28, art. 1, ad 2, et 2 contra Gent., c. 42, rat. 3, et quaest. 3 de Potentia, art. 3, ad 5, ubi adducit Avicennam, 3 suae Metaph., cap. ult. Et idem sentiunt omnes Thomistae, Cajet. et Ferrar., citatis locis; Soncin., 5 Metaph., q. 27; Capreol., in 4, d. 7, quaest. 2, et latius d. 13 et 20; Scot. et alii, in 1 d. 13; et Mairon., d. 29, q. 6, et 8, qui tamen quadam distinctione utitur; ait enim relationem fundamentalem posse esse ad non ens, non vero relationem formalem.³⁶

Non discuteremo qui la strategia argomentativa di Suárez, che, pur assumendo una posizione apparentemente tradizionale, lo fa partendo da una impostazione autonoma e con argomentazioni almeno in parte originali, di grande rilievo per la discussione della tematica degli *entia rationis*.³⁷ Ci interessa invece riprendere la trattazione dello stesso argomento in un autore al quale singolarmente Suárez in questo contesto non fa riferimento diretto: Gabriel Biel.

Smiglecius, infatti, sembra riprendere la formulazione della sua *quaestio* quasi letteralmente dal *Collectorium* di Biel, che rappresenta del resto la prima *auctoritas* da lui citata. Biel discute il problema, strutturandolo come una *quaestio* ma senza presentarlo formalmente come una *quaestio* indipendente, all'interno della quaest. 5, dist. 30³⁸ del primo libro del *Collectorium*:

Si quaeritur, an relatio realis sit ad non-ens, hoc est, an aliquid referatur ad non-ens, gratia exempli materia ad formam, ad quam est in potentia, respondetur quod illud stat in quid nominis terminorum. Nam vocando relationem realem praecise illam, quae importat veram rem existentem et aliam sibi correspondentem in actu, sic materiae ad formam (ad quam est in potentia) non est relatio realis, eo quod forma talis non est actu. Si vero realis dicitur quae importat unam rem existentem et aliam, sive actu sit sive esse possit, tunc praedicta relatio est realis. Nullo modo tamen relatio materiae ad formam, ad quam et in potentia, est relatio rationis, quia materia est in potentia ad formam non habitam, circumscripto quocumque habitu intellectus. Et ita tenendo primum modum, oportet ponere relationem mediam inter relationem realem et rationis, quam *aliqui* nominant

³⁴ SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* XLVII, sec. 8, 1, p. 814.

³⁵ SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* XLVII, sec. 7, 1, p. 811.

³⁶ SUÁREZ, *Disputationes Metaphysicae* XLVII, sec. 7, 1, p. 811.

³⁷ Si vedano al riguardo i numerosi e sempre attenti lavori di J. P. Doyle: anziché fornirne un elenco necessariamente parziale, rimandiamo alla bibliografia completa disponibile in rete all'indirizzo http://www.formalontology.it/john_doyle.htm. In particolare, riferimento obbligato è in questo caso la traduzione con introduzione e note proprio alla Disputatio XLVII: J. P. DOYLE, *On Real Relation (Disputatio Metaphysica XLVII) - by Francisco Suárez*. Milwaukee, Marquette University Press, 2006.

³⁸ E non '3' come erroneamente riportato nel testo di Smiglecius, almeno nell'esemplare qui utilizzato (cfr. *supra*, nota 4)

potentialem.³⁹

Il tema discusso da Biel è abbastanza chiaro, così come abbastanza chiara è la sua risposta: la relazione fra una materia e una forma che tale materia può assumere in potenza, è indipendente dal nostro intelletto è dunque non è una *relatio rationis*. Scegliere se chiamarla o no *relatio realis* dipenderà dalle nostre scelte terminologiche, ma in ogni caso una relazione di questo tipo si fonda sulle caratteristiche della materia e della forma coinvolte, e vale «circumscripto quocumque habitu intellectus» o, come riassume Smiglecius, «convenit rei» anche «nullo intellectu cogitante». Così, il fuoco ha la capacità di bruciare il legno anche indipendentemente dall'intelletto che concepisce tale potenzialità, e indipendentemente dall'esistenza stessa di un pezzo di legno che possa essere di fatto bruciato.

Se vogliamo considerare *relatio realis* solo quella fra entità realmente esistenti, conclude Biel, potremo dire, come fanno alcuni (e il riferimento è qui a Scoto e agli scotisti),⁴⁰ che esista un terzo tipo di relazione, intermedio fra la *relatio realis* e la *relatio rationis*: la *relatio potentialis*. La *relatio potentialis* caratterizzerebbe dunque il tipo di relazione esistente fra una materia e le sue forme potenziali.

Questa posizione è radicalmente rifiutata da Smiglecius. A suo avviso, infatti, fra ente reale e ente di ragione non può in alcun caso darsi un medio: «quidquid enim est extra rationem, reale est». Nel caso in questione, dunque, la relazione è una relazione di ragione, «licet non sine fondamento in re». Ma quale fondamento *in re* dobbiamo considerare, visto che siamo per ipotesi di fronte a una situazione in cui la forma non inerisce di fatto alla materia? In questo caso, per Smiglecius il fondamento reale è la *non repugnantia*: «Nam etsi res sunt in potentia ad aliquid realiter, id tamen non per positivam relationem realem, sed per non repugnantiam realem accipi debet».⁴¹

Si tratta di una tesi di notevole interesse: per Smiglecius, la relazione fra una materia e le sue forme possibili, fra un oggetto reale e una sua forma in potenza, è una relazione di ragione in quanto la forma potenziale (termine della relazione) non esiste ancora in atto, ma il fondamento di tale relazione *ex parte subiecti* esiste comunque in atto, ed è la *non repugnantia* verso la forma in questione. Pur essendo una negazione, la *non repugnantia* è dunque una negazione che pertiene *realiter* all'oggetto, se questo esiste in atto: può dunque costituire un fondamento reale di una relazione.

Potentia enim supra entitatem materiae nihil addit, nisi non repugnantiam realem fundatam in natura, quae non repugnantia est negatio, & convenit materiae realiter, eo modo, quo negationes reales conveniunt rebus; esse enim negativum, est non esse reale rerum negatarum.⁴²

Un problema che questa tesi sembra presentare è che nel caso in questione il «non esse reale rerum negatarum» è il *non esse* della *repugnantia*, cioè di una qualità che sembra a sua volta avere un carattere relativo. Smiglecius non discute questa obiezione, che in ogni caso non muterebbe il carattere di *relatio rationis* attribuito alla relazione fra ente in atto e sue forme potenziali.

Altro snodo centrale, che riprende il tema degli *entia rationis*, è quello rappresentato dagli enti fittizi e impossibili. Questi enti non solo non esistono in atto, ma possono (nel caso degli enti fittizi) o devono (nel caso degli enti impossibili) non esistere *mai* in atto. E' possibile, e in che modo, averne scienza?

³⁹ GABRIEL BIEL, *Collectorium circa quattuor libros Sententiarum* I, d. 30, q. 5, ed. W. Werbeck – U. Hoffmann, Tübingen, Mohr, 1973-1992, I, p. 604.

⁴⁰ Cfr. in particolare DUNS SCOTUS, *Ordinatio* I, d. 30 q. 2, V, ed. Commissionis Scotisticae, Civitas Vaticana, Typis Polyglottis Vaticanis, 1963 («Opera Omnia» VI), pp. 199-202.

⁴¹ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 392.

⁴² SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 391.

La risposta di Smiglecius unisce considerazioni avanzate nella *disputatio* sugli *entia rationis* con le tesi già incontrate finora a proposito dell'impossibilità di riconoscere l'esistenza di relazioni reali verso termini non esistenti in atto: è solo perché gli enti fittizi e impossibili possiedono *in intellectu* un *esse obiectivum*, che essi possono essere oggetto di scienza.

At objicies primo, scientia potest referri ad terminum fictum & impossibilem, imo ad negationem & nihil, haec enim omnia sunt cognoscibilia, etiamsi non existunt actu neque existere possint, & sicut habent unde cognosci possint, ita habent, unde possint terminare relationem. Respondeo: neque ad ficta, neque ad impossibilia esse relationem realem scientiae. Nam ficta et impossibilia eatenus sciuntur quatenus existunt in intellectu, non vero quod scientia realiter referatur ad ipsa extra intellectum, quia extra intellectum omnino nihil sunt, nec esse possunt.⁴³

Una conseguenza che sembra derivare da queste tesi, ma che Smiglecius in questa sede non formula esplicitamente, è che mentre la scienza relativa ai *possibilia* non esistenti è ben fondata anche *nullo intellectu cogitante*, dato che il suo termine è una *non repugnantia* reale, la conoscenza degli *impossibilia* e dei termini puramente negativi richiede comunque la presupposizione di un intelletto, e ha dunque un fondamento unicamente concettuale. Ma anche se questa conclusione non è esplicita, la differenza fra il campo dei *possibilia* e il *merum nihil* è sottolineata con estrema chiarezza da Smiglecius:

Ens in potentia superat quidem merum nihil, non aliquo actu praesenti, sed futuro aut possibili, secundum quem erit actu aut esse potest, licet de factu non sit actu.⁴⁴

È sicuramente interessante ricordare a questo proposito un passo dei *Cogitata metaphysica* di Spinoza, in cui – nel contesto di un rifiuto radicale del modo tradizionale di presentare la distinzione fra enti reali ed enti di ragione – sembrano essere criticate proprio posizioni di questo tipo:

Nec minus inepte loquitur, qui ait, Ens Rationis non esse merum Nihil. Nam si id, quod istis nominibus significatur, extra intellectum quaerit, merum Nihil esse reperiet; si autem ipsos modos cogitandi intelligit, vera entia Realia sunt.⁴⁵

Merita infine di essere ricordata anche la posizione assunta da Smiglecius su un altro esempio di relazione verso un ente in potenza, la causa finale, in cui la prefigurazione di un fine non ancora conseguito muove l'azione. Un contesto evidentemente di grande rilievo per le discussioni sull'intenzionalità, e rispetto al quale Smiglecius adotta una posizione perfettamente coerente con quelle fin qui illustrate:

Finis cum sit non Ens non potest esse causa, nisi quatenus realiter apprehensus; mediante enim apprehensione movet agens vel ad agendum propter ipsum vel ad determinandum aliud agens ad agendum propter ipsum: primo modo agentia moventur ex cognitione a fine; posteriori modo agentia naturalia determinata ad suos fines a Deo agente per intellectum & praescribente suos fines cuique.⁴⁶

Sia le cause finali relative alle azioni umane, radicate nella conoscenza dei fini acquisita dall'intelletto dell'agente, sia le cause finali in ambito naturale, preordinate relativamente a un fine previsto e prescritto dall'intelletto divino, non sono dunque non enti: possiedono – proprio come abbiamo visto a proposito di altri *entia rationis* – quell'*esse obiectivum in intellectu* che le rende suscettibili di essere il termine di una relazione, anche se non di una relazione reale ma solo di una relazione di ragione.

⁴³ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 391.

⁴⁴ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 393.

⁴⁵ BARUCH SPINOZA, *Cogitata metaphysica* I 1, ed. J. Van Vloten et J. P. N. Land, Hagrae comitum apud Martinum Nijhoff, 1914³ («Opera reperta» IV), p. 189.

⁴⁶ SMIGLECIUS, *Logica*, t. I, p. 395.

Possiamo dunque osservare, in conclusione, che la trattazione proposta da Smiglecius in questa *quaestio* si presenta assolutamente coerente con la sua discussione degli *entia rationis* nella prima *disputatio*, e che la sua articolazione conferma l'interesse dell'opera logica di un autore a cui gli studiosi di logica post-medievale dovranno probabilmente dedicare in futuro un'attenzione più adeguata al rilievo che gli era del resto largamente riconosciuto dagli autori del XVII secolo.